

— E pure — gli risposi io — invadete la Dalmazia come le cavallette d'Egitto. Se vi divoraste vicendevolmente, i dalmati non vi rimpiangerebbero...

Coi suoi occhi intelligenti, invece, il barone goriziano assaporava quella festa di sole, quello sfoggio di marine pittoresche. Ne sembrava incantato. Mi domandò se avevo udito la conversazione della sera innanzi e s'ero soddisfatto della sua conferenza storica.

— Non m'è sfuggita una parola. Superba la vostra conferenza. E pure i francesi pretendono d'aver il primato della coltura internazionale...

Ad un tratto, un fru-fru di gonnelle ci annunciò l'apparizione della leggiadra signorina francese. Vispa come un uccello, svelta come una gazzella, ci si avvicinò e ci diede, con grazia squisita, il buon giorno.

— Siamo già in Dalmazia? — chiese al barone.

— Senza dubbio. Abbiamo già dietro a noi un bel tratto di Dalmazia, un arcipelago interessantissimo, formato dalle isole di Arbe, Pago, Selve, Ulbo, Melada, Premuda e di molte altre minori. Vede, signorina, giù sull'orizzonte quella macchia grigia che sembra una nube? È Zara, la capitale della Dalmazia.

— E perchè sono interessanti le isole da lei nominate or ora?

— Per il loro lato pittoresco, per i loro momenti storici, per la loro stranissima conformazione. Arbe è un'isola lunga dodici miglia marittime, larga da uno a tre miglia. Contava, in un'epoca remota, due città, Arbe e Colento. Di quest'ultima non rimane traccia. L'isola è attraversata da un'alta giogaia. Ha porti sicuri, valli ubertose, colline fertissime. Notevoli le sue saline, come quelle di Pago. La città di Arbe, nella valle di Compara, si presenta come una